

LORENZO PIVA*

La Chiesa locale in stato di missione

Nella vita della comunità cristiana esistono stagioni in cui è quasi palpabile il cambio di ritmo operato dallo Spirito del Risorto. Attraverso circostanze non sempre piane, la Chiesa si sente sospinta fuori da se stessa per incontrare l'uomo e offrirgli il Vangelo di Gesù, tesoro che essa custodisce gelosamente come il dono più caro e che, per sua natura, partecipa a tutti. Siamo testimoni di tempi nuovi i cui segni trovano anticipazioni tra i giovani: i tempi dell'annuncio del Regno alla intera umanità. «Come le rondini fiutano l'aria e partono verso nuovi lidi, quando ancora tutto porterebbe a sostare, anticipando così l'arrivo di nuove primavere». È un'immagine cara a Giorgio La Pira, il sindaco carismatico di Firenze. Anche noi ci orientiamo verso nuovi orizzonti, sconcertando i più, ma indicando la direzione della nuova epoca in arrivo.

Vorrei così inserire la riflessione sulla «Chiesa locale in stato di missione» all'interno della teologia della missione che consenta di far maturare nodi e prospettive per questa Chiesa. Non accennerò a tutte le problematiche in atto, ma solo ad alcune questioni inerenti alla pastorale e al fare missione qui e là. Alcuni punti fermi che interpellano la Chiesa:

La missione è di Dio.

Una prima riflessione. La missione interpella la Chiesa, prima che la Chiesa interPELLI la missione. Prima di essere soggetto di missione, la Chiesa ne è serva. La missione è di Dio e serve alla realizzazione del suo progetto di salvezza. Essa domanda alla Chiesa: — di accentuare sempre più la sua dimensione «religiosa» (termine complesso che sposa tutta la vita dell'uomo). Fedeltà alla missione equivale a vivere la propria fedeltà a Dio; è un modo di essere, prima che realizzazione di cose; è vigilanza, ascolto, sintonizzazione; è uscire

*Assistente FOCSIV — Volontari Internazionali Cristiani

da sè, è conversione del cuore: è fatica sprecata credere di debellare l'egoismo e il disordine del mondo se non si è capaci di intervenire con eguale coraggio nel proprio cuore. I mali del mondo sono specchio del peccato che abita nel cuore dell'uomo. A partire da lì cambia il quadro del pianeta (Mt 15, 18-20);

— di non dimenticare la dimensione salvifica della missione: rendere l'uomo figlio di Dio (non solo convertirlo - c'è progressività); porlo in condizione di vivere in pienezza la sua dignità (evitare pericolose dicotomie tra spirito e corpo);

— l'impegno a non contrabbandare o ridimensionare il messaggio ricevuto; la fede in Gesù Cristo non se l'è confezionata la Chiesa, ma l'ha avuta dall'alto;

— di sviluppare in tutti i credenti la forza ed il coraggio del «martirio», come realtà feriale e necessaria per essere fedeli alla missione; non è fatto solo drammatico o straordinario (c'è differenza tra credere e credere di credere).

Quelli accennati sono elementi che non possono essere dati per acquisiti una volta per sempre, ma costituiscono una base di costante riferimento e un impegno da rinnovare. Toccando la dimensione interiore e contemplativa del credente. E la risurrezione di Cristo appena celebrata opera nel cristiano la possibilità di un nuovo filtro di lettura della fede e della storia.

La missionarietà dalla periferia al centro della vita della Chiesa

Una seconda riflessione. La missione non più ai margini, ma «cuore» della Chiesa: è in atto un *rendez-vous* sostanziale della missionarietà alla identità della Chiesa. Essa riscopre la sua natura, nativamente missionaria. La missionarietà è l'essenza della Chiesa, prima che una sua attività!

È stato ampliato in questi anni il concetto di missione. Due elementi:

— la missione non è più identificabile con le Missioni, cioè con l'impegno missionario verso i non-cristiani (l'attività missionaria): al criterio geografico-territoriale si è sostituito quello culturale: il campo della missione è definito ora dalle aree umane non ancora o non più cristiane in qualsiasi luogo vivano;

— è avvenuta anche una ripresa della coscienza missionaria delle nostre Chiese e dei suoi settori pastorali. C'è stata una progressiva

riappropriazione della missionarietà da parte di tutte le forze pastorali: tutti hanno imparato il linguaggio della missione (annuncio, nuova evangelizzazione, scambio, cooperazione tra Chiese italiane, condivisione, incontro tra culture, restituzione, fede come diritto, oltre che come dono), per cui tutto è diventato missione (!), col rischio di confusione e di appiattimento.

Questa ripresa missionaria interna è stata provocata anche dalle 'coniugature' in cui le Chiese si sono ritrovate a causa del secolarismo e della scristianizzazione, con la tendenza a privilegiare prioritariamente la missione del territorio. Il rischio: l'attenuazione della tensione universalistica e la sottrazione di energie alla missione «ad gentes».

Quale il compito nuovo delle forze missionarie *ad gentes*?

- favorire la crescita della coscienza missionaria globale, contribuendo alla individuazione di scelte pastorali adeguate; ricercare itinerari di prima evangelizzazione per la nostra pastorale e forme appropriate di annuncio (comunità di base);
- creare forme ministeriali specifiche per la missione interna: valorizzazione dei laici, per evitare deresponsabilizzazione e deleghe;
- accentuare, tuttavia, il proprio ministero di universalismo missionario: che è compito specifico, operando scelte pastorali serie e continuative (v. cooperazione tra le Chiese). Lo si dirà più avanti, ma serietà chiede di fare cooperazione tra le Chiese piuttosto che gemellaggi;
- evidenziare come, soprattutto oggi, la missione universale è paradigma esemplare del compito missionario nel nostro Paese;
- provocare segni-gesti-scelte di «uscite territoriali» facendo sì che questi non siano letti come sottrazione di energie, ma motivo di vitalizzazione della pastorale e della vita ecclesiale; la missionarietà universale è scommessa e sfida: le Chiese che la operano mai sono state depauperate, né numericamente, né tantomeno qualitativamente.

Queste indicazioni domandano:

- una operatività programmata di queste scelte (una Chiesa non va in missione solo perché un suo prete o qualche laico un giorno si sveglia con la voglia di farsi missionario o volontario internazionale);
- un aggancio costante con la vita della comunità cristiana: occorre fare in modo che la partenza di un cristiano sia partenza dell'intera comunità di appartenenza.

In tal modo, l'uscita territoriale non è solo un gesto d'aiuto e di

solidarietà verso chi ha bisogno, ma un esercizio di maturazione ecclesiale per la Chiesa che lo compie. E in tal contesto i gruppi missionari devono esprimersi come forze pastorali vive e qualificate che vitalizzano tutto il nostro contesto ecclesiale. Solo dopo operano all'esterno. Esigenza di maggiore formazione dei gruppi missionari.

Nuovi soggetti della missione

È un nuovo dono dello Spirito alle nostre Chiese; uno dei fatti più rilevanti del momento attuale: non più soltanto Istituti religiosi a servizio della Missione universale, ma Congregazioni religiose non esclusivamente missionarie, e soprattutto, laici missionari, e volontari internazionali. Nel corso di quest'anno circa 7000 laici han chiesto di partire per i Paesi in Via di Sviluppo (PVS).

Un segno dei tempi che va maturando un pò ovunque e che occorre, dovesse ritardare a svilupparsi, sollecitare provocare con gesti coraggiosi. È chiaro che più che declericalizzazione, si tratta di partecipazione all'unica missione.

Questa nuova tendenza domanda:

- un'animazione missionaria tesa a dare priorità alle persone;
- l'impegno a suscitare vocazioni missionarie (contro la tentazione di aggregazioni alla propria istituzione);
- la serietà della formazione, perché possano partire persone umanamente solide, cristianamente mature e professionalmente qualificate;
- una strategia di maggior coordinamento e collaborazione;
- la individuazione di strade nuove della Chiesa locale, soprattutto per i laici.

Questa accresciuta fioritura di soggetti pone qualche problema circa la loro specificità e strutturazione. L'*Ad Gentes* parla di vocazione speciale, quando si parla di vocazione missionaria verso i non credenti. Si riferisce solo agli Istituti missionari? Esige una scelta a vita? In quale misura si può applicare ai preti e ai laici? La temporaneità di una presenza come può accordarsi con una scelta a vita? Sono temi, tuttavia, che allargano l'orizzonte dei soggetti interessati alla missione.

La missione tra annuncio e nuova promozione umana

Altro campo da visitare. Finché la promozione umana si effettuava nell'ottica della misericordia, non poneva molti problemi e non

creava tensioni. Affrontando, invece, la promozione umana nelle prospettive dettate dalla *Sollicitudo rei socialis*, si fa più complessa e impegnativa.

Non c'è dubbio che in questi anni si è verificato un radicale cambiamento d'ottica su queste problematiche e a tale cambiamento hanno contribuito in misura notevole le sollecitazioni critiche, provenienti dai PVS. Non pare più sufficiente che la Chiesa accompagni l'annuncio con le opere di carità, pur compito doveroso (rischi di maliziose interpretazioni di connivenza o sudditanza con i Paesi ricchi). L'annuncio chiede di affrontare alla radice le situazioni di ingiustizia, povertà e sottosviluppo, intaccando i meccanismi che le determinano. E ciò perché l'uomo possa vivere la dignità di figlio di Dio, che non è riservata solo nell'aldilà.

Questo impegno domanda, a chi fa missione, equilibrio e discernimento per evitare sbilanciamenti che compromettono la globalità della sua azione. E qui si richiede anche una verifica degli interventi delle nostre realtà (Istituti, diocesi, Ong): occorre domandarsi se effettivamente favoriscano l'autosviluppo integrale dei popoli e se mantengano vecchie forme di assistenzialismo che corregge qualcosa, ma non intacca le cause, contribuendo, di fatto, alla persistenza di situazioni endemicamente sottosviluppate. Si richiede anche una revisione delle numerose iniziative di appoggio promosse da gruppi più o meno consistenti (a volte si critica il volontariato e si favorisce il turismo missionario).

Questa nuova prospettiva chiama in causa i contenuti dell'animazione missionaria: valorizzare luoghi e momenti di polifonia perché la missione sia espressa in tutta la sua unità, non uniforme. Il Centro Missionario Diocesano può essere questo luogo e momento.

Il protagonismo missionario delle Chiese particolari

Il punto nodale lo pongo alla fine di un percorso articolato, ma necessario. Premetto dei riferimenti magisteriali:

- in *Lumen gentium* 23, i vescovi delle Chiese locali vengono sollecitati alla comune responsabilità della missione universale: «I singoli vescovi, per quanto lo permette l'esercizio del particolare loro dovere, sono tenuti a collaborare fra di loro e col successore di Pietro, al quale in modo speciale fu affidato l'altissimo compito di propagare il nome cristiano»;

- il dono della fede non è un privilegio. È compito, responsabilità; non è possesso, ma missione. La *Redemptoris Missio*, al n. 11, di Giovanni Paolo II parla della fede come diritto: «Alla fede tutta l'umanità è chiamata e destinata. Tutti di fatto la cercano, anche se a volte in modo confuso e hanno il diritto di conoscere il valore di tale dono e di accedervi». Il Papa invita le comunità a non chiudersi, ma ad accogliere e inviare missionari.

Le prospettive. La Chiesa locale è il primo soggetto della missione e dell'invio. Come c'è un primato della Chiesa locale sul piano della comunione - dove due o tre sono uniti nel suo nome lì c'è la Chiesa - così c'è sul piano della missione. Il popolo di Dio radunato dalla Parola e dal Pane in cui è presente Cristo, è inviato ad estendere a tutta la terra il Vangelo del Signore.

E tutta la Chiesa locale è inviata: in forza del battesimo e dell'eucaristia, nessuno può sentirsi esentato dal compito missionario. Tutti, nella corresponsabilità, partecipano alla missione della Chiesa: questo implica la capacità di discernimento e la valorizzazione dei diversi carismi e insieme lo sforzo di crescere in comunione con tutti, così che la «comunione» sia la prima forma di missione: « da questo sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35).

Non esiste, così, il missionario isolato: il soggetto della missione resta la Chiesa locale, da cui il singolo è inviato come segno e dono di comunione. In tal modo solo il rapporto fra «chiese» realizza una autentica crescita di maturità. Il crescere insieme (con mutuo scambio, mutua verifica, mutua stimolazione fraterna) deve configurarsi anche nell'incontro fra Chiese piantate in culture, situazioni storico-politiche diverse. Penso alla lezione della storia. «Popoli evangelizzati hanno finito per assumere il ruolo di evangelizzatori, rispetto ai loro «padri». La Palestina, culla della Chiesa, la Turchia attuale, patria del nostro cristianesimo paolino (dopo la cesura con la matrice giudaica), ed altre regioni... sono diventati deserti, che invocano missione».

Oggi l'emisfero Sud-Ovest si prepara a dover evangelizzare il nostro vecchio primo mondo... L'Europa avrà bisogno di linfa nuova e saranno le nuove Chiese che potranno rinnovarla. Urge sempre più creare ponti. Ma pensando 'in grande' quanto alla corda del tempo e dello spazio.

Le giovani Chiese diventano sempre più protagoniste della propria storia nel faticoso impegno di realizzare un'autentica inculturazione verso una propria identità originale:

- l'America Latina ha scoperto proprie vie e tenta di percorrerle;
- l'Africa, anche con il Sinodo di Roma, sta vivendo una fase di ricerca; è una Chiesa che sa quello che non deve essere, ma non ha ancora del tutto chiaro ciò che deve diventare;
- l'Asia è la missione del futuro prossimo, da affrontare probabilmente con categorie del tutto nuove.

La ricerca di una incarnazione del Vangelo congeniale alle culture dei popoli richiede la individuazione di cammini teologici, pastorali, liturgici inediti, con la fatica che tutto questo comporta. È un percorso di non ritorno.

Si richiede a chi parte e alle Chiese che lo sostengono:

- di passare da un ruolo di protagonista a una relazione di compri-mario, da responsabile a corresponsabile; di abbandonare la tentazione, nei tempi di stanca, di trapiantare modelli;
- di non riferirsi, nelle scelte direttive, alle proposte messe in atto dalle Chiese locali europee; di accettare le condizioni che le giovani Chiese pongono per la cooperazione missionaria (esse pongono l'o.d.g. della missione) per camminare con il passo della gente, senza forzare, con progetti preconfezionati. Dal punto di vista pastorale, occorrerà favorire la formazione di quadri locali, privilegiando la formazione delle persone (clero locale - catechisti - agenti pastorali) sulle opere (devono maturare i gruppi troppo impegnati nelle opere);
- e qui si capisce come non si tratti di fare «gemellaggi», ma autentica «cooperazione tra Chiese», mediante piani pastorali globali (non monchi sul versante missionario), dando volto alla cooperazione missionaria.

E in tale quadro più ampio e articolato attendo segnali e proposte efficaci.

Conclusione

Questi sono alcuni 'fronti' sui quali la missione sta procedendo. Evidenziano positività e problemi: chiarezze e incertezze; acquisizioni e nodi irrisolti! È necessario andar oltre i luoghi comuni per

cogliere la globalità; convincerci che non si è semplici spettatori, ma chiamati tutti ad offrire il proprio contributo, pur piccolo. In fondo la missione è di tutti. L'importante è collocarci nella giusta direzione. Vorrei indicare, a conclusione l'esemplarità che viene dalle figure di Pietro e Paolo. Gli Atti li presentano come protagonisti; Pietro nella prima metà del libro, Paolo nella seconda. Dio li aveva chiamati al ministero apostolico in modo separato (si sono incontrati poche volte, e dopo anni di lavoro autonomo); eppure li ha uniti nella loro morte, con il martirio.

Poco si sa sulla loro permanenza a Roma; se si siano incontrati o no; tanto meno se il martirio sia stato contemporaneo. Ora, dal Nuovo Testamento emerge che Pietro e Paolo rappresentano una sorta di «spartizione di campo» nella geografia umana del ministero. Pietro è anzitutto inviato ai cristiani di 'ceppo ebraico'; Paolo ai cristiani di 'estrazione pagana'. Pietro è testimone della storia che 'precede' la Pasqua; Paolo di quella che 'segue' la Pasqua. Ma Pietro e Paolo hanno visto entrambi Cristo risorto. Sono testimoni della Pasqua, nonostante la diversità del servire. Sottolineano perciò aspetti e valori da vivere nella stessa Chiesa.

Da tutto questo, sempre più chiaro appare che ogni diocesi è soggetto di missione, anche se le modalità, le forme con cui partecipa alla missione *ad gentes* sono diverse. È chiarissima tuttavia la non possibilità della delega di Paolo a Pietro: il primo è annunciatore, il secondo 'custode'.